



l'Adige



Martedì 18 giugno 2019

www.ladige.it

Anno 74 - numero 166 • 1,50 euro

Quotidiano Indipendente del Trentino Alto Adige

LO SCANDALO

La Magistratura va “difesa”

ANTONIO MERLINO

Nel suo editoriale di domenica («Quando i poteri si confondono») Alberto Faustini ha opportunamente convocato Montesquieu a proposito della gravissima crisi che sta investendo il potere giudiziario. Stando alla cronaca più recente pare infatti che la decadenza politica italiana si sia pericolosamente aggravata: la più grande forza costituzionale dell'ordinamento italiano si trova improvvisamente nell'occhio del ciclone e i vizi della classe dirigente sembrano aver contaminato persino la magistratura e, in particolare, il suo organo di autogoverno. In gioco c'è l'indipendenza del potere giudiziario, un'indipendenza «vera» - scrive Faustini - di cui abbiamo tutti bisogno. La difficile relazione tra potere legislativo e giudiziario è sempre stata un nervo scoperto della cultura giuridica e politica italiana. All'indomani del 1° gennaio 1948 si guardava con diffidenza al potere giudiziario.

CONTINUA A PAGINA 47

(segue dalla prima pagina)

All'indomani del 1° gennaio 1948 si guardava ancora con diffidenza ad un potere giudiziario in potenziale conflitto con l'altro potere, quello legislativo, simbolo della nuova era democratica scaturita dalle macerie del fascismo. La Corte costituzionale, ad esempio, tenne la sua prima seduta soltanto nel 1956, otto anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Allora era mossa da più parti una critica di fondo: mal si tollerava che un organo come la Corte potesse giudicare le leggi emanate dal Parlamento eletto dal popolo e quindi dalla più appariscente incarnazione del principio postbellico della sovranità popolare. Da allora la frizione tra i due poteri ha dominato tanto il dibattito pubblico quanto quello scientifico, chiamando direttamente in causa il grande tema giuridicistico della separazione dei poteri. Riassumendo: alcuni ritenevano che il Parlamento sovrano dovesse disporre del monopolio del diritto, relegando il potere giudiziario a «bocca della legge», ad addomesticato ripetitore della parola del legislatore. Da questo punto di vista si considerava il potere giudiziario in un ruolo subordinato al potere politico e si prendeva a prestito qualche male

Magistratura da difendere

Il Csm e l'arroganza della politica

ANTONIO MERLINO

interpretato frammento di Montesquieu per nobilitare questa posizione. Altri, invece, ritenevano più prudentemente che ogni potere pubblico - soprattutto quello democratico - dovesse incontrare dei limiti costituzionali ad esso esterni, di modo da frammentare una sovranità che, se concepita "unitariamente", sarebbe risultata pericolosa. In questa prospettiva il potere giudiziario era considerato come integrante il principio della sovranità, come un necessario contrappeso ad eventuali eccessi democratici. Dal 1948 ad oggi non c'è stato governo italiano che non abbia mal digerito le interferenze del giudiziario. «Che cosa vogliono questi giudici?» ha sempre obbietato il politico italiano. «Noi siamo stati eletti e noi decidiamo che cosa è diritto e che cosa non lo è». Negli ultimi 25 anni Berlusconi ha ripetuto questo ritornello con

insistenza, scagliandosi violentemente contro le «toghe». Assunta la presidenza del Consiglio dei ministri, abbiamo udito Matteo Renzi parlare la stessa lingua del suo predecessore. Ora, questa tensione così «stilizzata» rientra in una cornice per così dire "istituzionale" e richiederebbe un ampio dibattito, magari con l'ausilio di intere biblioteche giuridiche. L'"affaire Lotti" è un'altra cosa: non è un caso di conflitto istituzionale tra poteri dello Stato. Non siamo nel caso tradizionale di una magistratura che resiste alle leggi del Parlamento o interpreta creativamente una norma o svolge un ruolo "attivo". Il caso in questione è diverso: qui si tratta di un tentativo esplicito della classe politica di assicurarsi l'impunità esercitando un'influenza indebita sul Csm. Non si tratta della frizione tra politica e diritto in senso tecnico, ma della scoperta, arrogante e spregiudicata

ambizione di una classe politica che segretamente ambisce a mettere le mani sul giudiziario, ma non per imporre il consenso sull'operato del legislativo, ma, più semplicemente, per assicurarsi l'impunità. Insomma: siamo nel più banale caso del malaffare. Eppure, le due situazioni che ho esposto sono accomunate da una medesima tendenza della classe politica alla sferatezza, dal tentativo di abbattere, in un modo o nell'altro, ogni ostacolo che si opponga alla sua volontà e al suo capriccio. Lo scandalo che ha scosso il Consiglio Superiore della Magistratura porta con sé un pericolo ulteriore: potrebbe essere sfruttato a tornaconto di un potere politico accentratore, che vedrebbe di buon grado i giudici asserviti al suo placito. In altre parole: i contatti tra il renziano Luca Lotti e alcuni membri del Csm e il tentativo dell'ex sottosegretario di garantirsi la nomina di un procuratore capo a lui favorevole a Roma (dove egli è imputato) rischiano di infangare un'intera istituzione. Diceva Manzoni che nessuna istituzione - nemmeno la più difettosa (una riforma dei meccanismi elettivi del Csm è auspicabile) - si applica da sé. Sono gli uomini che «applicano» l'istituzione. E in questo caso l'hanno applicata male.



CAF ACLI

Dichiarazione dei redditi. Pensiamo noi a tutto e a tutti!
Prenota un appuntamento nella sede CAF ACLI più vicina.

acliservizi.it | 0461 277 277 | App ACLInet | Facebook | Twitter | LinkedIn | YouTube



RF00112025